

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 32 (1963)
Heft: 3

Artikel: Amici delle valli
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-25930>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Amici delle valli

III. Continuazione

Così era accaduto un giorno. Dopo essi non avevano appartenuto più a singole nazioni ma erano stati solo ammalati desiderosi d'oblio.

Padre Beraldo, il mio sorridente gesuita, con gli occhiali dalle spesse lenti ed il viso magro, quasi il teschio già si profilasse sotto le carni avoriate, ancora non si capacitava di quell'orrore.

Pure con quale altra parola si poteva chiamare quel fatto? L'orrore. Il religioso era con me sotto sotto il roccione lucido di mica, di cristalli granitici, di qualche frammento malachitico, di rossa ematite affiorante in superficie. Mi era venuto incontro quando aveva saputo che quel giorno io, a piedi attraverso il colle, mi sarei recato nel paese degli ammalati. Ma io non sapevo ancora quanto era accaduto qualche giorno prima in quella valle, serena, con gli ammalati vagabondi per le strade, sì che il loro gesticolare, le loro soste di vetrina in vetrina, il loro parlottare di cui perveniva una fiebole eco, erano i segni distintivi della loro qualità di stranieri.

Fra poco saremmo discesi. Il laico e il Missionario tacevano. Chi sa dove era il nostro pensiero, sotto la fredda ombra della prima sera, lenta, con qualche fremito del vento. Padre Beraldo si alzò di scatto; il suo abito talare si gonfiò d'aria e egli ricompose la sottana. Qualche cosa d'indefinibile, una smorfia o un amaro sorriso che io non capivo, apparve su quella bocca ed io chiesi: « cosa c'è padre? ».

Padre Beraldo rispose: « conosce Giacomina la friulana... »

Chiusi gli occhi come a ritrovare nel pallottoliere dei vari uomini e donne incontrati il viso giusto, quello da attribuire a quel nome.

Giacomina? Giacomina? Alto un immobile falco colle ali ampie distese per un poco distrasse la mia attenzione, ma poi come per una reminiscenza proveniente dal cielo rividi quel viso e soprattutto quello riprodotto da una fotografia tenuta sul tavolino di una stanza d'ammalato. In quella Giacomina era ritratta con una pesante balla di fieno sulle spalle, discendendo dalle alte baite.

Giacomina ? Ma sì, era una donna magra, alta e curva, cogli occhi gialli, grifagni, piccoli, tra quegli zigomi sporgenti e il naso affilato. La bocca era una piega amara e le pupille erano lucide quasi anormali nella loro fissità.

Qualche giorno precedente alla malattia, contratta nella lavanderia di un sanatorio, mi aveva mostrato le sue mani, con quelle unghie tagliate malamente. Non mi aveva chiesto aiuti. No. Ma ora nel vento, con Don Beraldo vicino, come in un sogno ascoltavo Giacomina che un tempo aveva lavorato nel suo paese non lontano dalla valle del Natisone. Una frase mi aveva sgomentato : « la schiena faceva male, e i sassi da portare stracciavano i vestiti ». Aveva nuovamente tuffato le dita rosse e screpolate dall'usura nell'acqua detersiva. Aveva detto : « ho un po' male dentro, ma non è grave ». Il fumo della lavanderia ci avvolgeva, lei era scomparsa portando, assieme ad un'altra donna, un cesto di biancheria bagnata e bollente.

Quel giorno aveva fasciato con bende di garza le lacerazioni delle falangi tanto le dolevano e a me quelle bende erano parse ancora più squallide delle sue gambe nude e pelose, con i piedi piatti nelle ciabatte dalla suola di legno.

Mi risvegliai da quella visione e dissi : « si la rammento. È da molto tempo che non vado a farle visita. Ci andremo, vero padre ? ».

Il missionario ebbe un triste sorriso e scosse il capo. M'inquietai : « non sarà morta per caso ? ». Il religioso rispose : « no. È partita per il suo paese di pietre e di povertà ».

Era partita allora ? Certo doveva essere guarita. Meglio così ; il lavoro duro tra gli aridi campi, o magari a rifare i muretti a secco che non tenevano durante le piogge invernali, era migliore per la sua salute che quel tuffare le mani nell'acqua bollente, lavare i panni degli ammalati, per cui lei stessa poi aveva contratto la tubercolosi.

Ancora la rivedevo, magra, dallo sguardo febbrile. Dopo anche lei era salita, per così dire, ai piani superiori del sanatorio, non più lavoratrice ma nella categoria inferiore, quella degli ammalati.

Non avevo saputo la sua partenza. Tacevo. Era difficile tener conto degli ammalati, tanti giungevano e tanti partivano, secondo il vario ritmo delle stagioni. Pure di loro, anche se nulla più sapevo, rammentavo il passaggio nelle valli, e mi sembrava di avere sottomano i libretti del passaporto, su cui era apposta la mia firma per quell'anno e l'anno precedente tra timbri e date, in un rapido passaggio, la nebbia, il tempo corso via come un cerchio.

« Allora Giacomina è ripartita per il suo paese ? » ancora chiesi. « Sarà stata considerata guarita », aggiunsi.

Non c'era solo Giacomina da visitare, c'erano gli altri, quegli altri che mi attendevano, quelli di cui già mi sembrava di ascoltare la parlata dialettale e l'esatto significato delle conversazioni.

Nella valle la nebbia della sera si condensava in volute azzurrine; saliva come un fiore leggiadro i cui petali fossero cristalli evanescenti, si aggrumava ai ruscelli, ai boschi, si sbolliva, e poi la mano del gesuita si tese verso mezzogiorno, nel mentre il suo sguardo si fece dolorosamente severo. Disse: «è tornata al paese. Sì. Ma è ancora ammalata e poi, e poi...». Tacque quasi che anche per lui, sulla linea sinuosa dei monti apparisse, in spettrale miraggio desertico, il viso di Giacomina la lavandaia, le sue gengive sdentate con solo due giallastri molari. Così l'avevo rivista durante la mia ultima visita, avvolta nel suo scialletto rosa, non più lavoratrice ma tubercolotica.

Avevo protestato col direttore del sanatorio. Egli aveva obiettato che tutte le misure igieniche erano osservate rigorosamente. Avevo detto: «Ma dove, ma quando, se Giacomina ha contratto la malattia?». Egli aveva aggiunto: «e cosa sappiamo se la donna non era già ammalata prima di emigrare in queste valli?»

Era una povera donna in verità, uno straccio tenuto su da quattro ossa in croce, abbandonata sui guanciali, priva di fiato e con la febbre nei polmoni, per cui una semplice parola sulle labbra secche e esangui: «grazie, grazie», rappresentava uno sforzo immane.

Non c'era da dire grazie; seduto vicino a quell'essere impastato di miseria e di sofferenza provavo vergogna. Le mie parole sembravano vuote di significato anche se provocavano un inquietante sorriso d'animale da soma.

Le sue scuole? Aveva frequentato le classi fino alla seconda elementare; poi aveva condotto ai pascoli le capre. Lei non sapeva altro. Le chiedevo: «quando è venuta in questo paese straniero?». Rimaneva interdetta. Straniero per lei era una parola difficile. Una compagna di stanza le aveva suggerito: «ma sì, sei una emigrante, come noi, come me, come tutti», aveva risposto: «sia, sono un'emigrante come tutti».

Ma Giacomina non si rendeva conto della sua sorte, mi osservava con timore, con i suoi occhi dilatati paurosamente. Diceva: «tornerà ancora...». Aggiungeva: «ho tanto male qui». Si portava le mani al torace, al dorso, sulla gola, sui poveri seni vizzi, ed io prima di uscire da quella stanza, leggevo il grafico della linea rossa tracciato sul formulario per indicare la continuità febbrile dell'inferma. Il 38 di Giacomina era costante e il suo viso realmente brutto, e però ancor più degno di compassione, si rovesciava immobile su quel cuscino dalla federa grigiastra. Mi allontanavo in silenzio, con in me dentro le sue parole: «ho tanto male...». Altre volte ero tornato presso il suo capezzale. Le avevo donato qualche indumento, uno scialle più spesso, una sciarpa di vera lana. Un'infermiera aveva detto un giorno: «lei è la protetta del signore...». Giacomina mi aveva guardato in silenzio, col suo sguardo bisognoso di comprensione e di protezione.

Forse, fuori della finestra si distingueva il bosco nevoso, tra cromature di lucido gelo avvolgenti gli alberi, o magari il paesaggio estivo, durante

cui, anche il modesto calore provocava inquietudini nei tubercolotici, affannosi, rabbiosi.

Nessuno poteva rammentare l'alternare delle stagioni tra quegli ammalati, dei quali Giacomina era uno dei tanti corpi pietosi, un viso, un fil di voce.

Il tempo per loro eterno e privo di realtà presente, proiettato tutto nel futuro, per me correva rapido nella quotidiana inesausta ricerca di far comprendere loro quanto in me era forse solo affetto e amicizia, più che il dovere.

Cari mi erano quegli esseri umani. Attraverso un impercettibile movimento delle labbra più che con una parola, così difficile da ricercare e da pronunciare, essi esprimevano una gioia di bambini, rivedendo il visitatore, oramai conosciuto.

In verità nulla portavo di concreto. Modesti erano i miei doni. Arrivando quando meno mi attendevano, portavo un poco di quel mondo esterno e lontano attorno a cui i miei ammalati fantasticavano dalla mattina alla sera, immaginando imprevedibili, rapidi miglioramenti e infine il giorno in cui sarebbero usciti dal sanatorio. Lo avrebbero abbandonato senza restituire l'ultimo saluto ai compagni di pena, rimasti al balcone per vedere il partente.

Il visitatore era una porta aperta in cui essi spaziavano. Certo era molto più vasta di quella, a doppio battente, attraverso cui egli appariva non straniero come i medici, le infermiere, i pazienti, le suore, ma un familiare della loro casa; egli veniva da fuori e fuori era la vita.

* * *

Padre Beraldo riprese il suo discorso ed il paesaggio si diluì nella nebbia, proveniente da pozzi miracolosi e invisibili. Per un poco si ebbe l'impressione di perdersi in quella bambagia a buffate biancastre.

Dissi: « sa in questi minuti di silenzio ho proprio rammentato i giorni di Giacomina. Sono spiacente che sia ripartita senza più rivederla. Aveva necessità di tutto ». Il missionario si arrestò di colpo. Con un cenno proruppe: « intanto presto o tardi lei lo avrebbe appreso. Giacomina... ».

Giacomina era ancora affiorata nella memoria, tra i visi degli altri, a rimproverarmi con uno sguardo triste che le mie visite al sanatorio sulla collina si erano diradate...

Già il paese riappariva lindo e chiaro, a portata di mano, e con esso la voce del gesuita Beraldo andò oltre le nebbie. Allora più che il corpo aspro e ingrato di Giacomina la serva friulana, venne fuori una sorte amara, disumana. Non fu più l'alternare dei visi, caduti come fantocci dietro il banco del tiro a segno e ritornati nel campo di mira poiché la ruota li riportava su. No. Era una povera carne ammalata, minata, preda come ascoltai inorridito, di una collettiva brama, una tragedia, per cui le gengive sdentate di Giacomina erano ancora più tremende nel ricordo.

Mi parve di rammentare quanto Stefani affermava circa le notti insonni durante cui i tubercolotici in preda del desiderio, si lanciavano forsennati lungo i corridoi, spaccando le porte, ricercando una donna, una femmina; ed inorridito ascoltavo la voce dolorosa e lenta di Don Beraldo, attraverso cui sorgevano gli ammalati nostri, quelli di altri paesi. « Furono quattro, cinque. Chi sa ». Io rivedevo, attraverso quella voce che era una preghiera ed un lamento, quegli uomini che, schiantata la porta erano penetrati nella stanza di Giacomina.

« E poi comprende, comprende... ».

Comprendevo. Sentivo qualcosa che mi faceva male, come se l'atroce violenza commessa contro quella serva di campagna, Giacomina la friulana, fosse stata usata contro gli uomini tutti. Non dissi nulla.

La valle era stata invasa da una nebbia più folta, quasi nera, ed io, udendo più distinte e nitide le voci di quegli ammalati riposi la mano sul braccio del Missionario. Chiesi affannato: « li conosce? ».

« Sì », fu la risposta del gesuita.

« Ma perché non li denuncia? Perché? » domandai. Mi sembrava impossibile un fatto del genere.

Don Beraldo strinse tra loro le sue mani e mormorò: « Sì, li conosco, ma io non posso denunciarli. Sono venuti a confessarsi, sono venuti alla confessione; io non posso parlare... ».

Proseguimmo. Ora incontravamo gli ammalati e forse tra essi erano i tormentatori di Giacomina, brutta donna ammalata, violentata durante una notte, partita senza sporgere denuncie, senza protestare, senza parlare. Io li guardavo. Tra essi si trovavano i poveri sozzi animali famelici. Era la notte oramai, nera. Le parole di Don Beraldo sembrarono qualcosa d'incredibile, di mostruoso e di viscido, come una poltiglia di cui una pura giovinetta non si potesse pulire la gota, rimasta sporca per sempre. Quando ci trovammo sulla soglia della sua pensione Padre Beraldo teneva il viso curvo ed un poco aggrottato. Io dissi: « forse non si saprà più nulla di Giacomina... » Non aggiunsi che più della pietà era stata la brama. Voci e porte sbattute nella pensione rivelavano che tra poco si sarebbe iniziata la cena e io lasciavo alle spalle le voci degli ammalati stranieri uno all'altro, fraterni in una notte bestiale, quando una porta era stata forzata in un rumore di assi infrante.

Il giorno dopo, rientrando in ufficio, trovai sul tavolo una lettera ufficiale in cui mi si precisava che per questioni disciplinari la signorina Giacomina.... nata a.... era stata allontanata. A me parve di rivederla colle sue mani screpolate, tra i vapori della lavanderia.

* * *

Erano anni lunghi nella loro corsa impazzata tra i giorni trascorsi l'anno precedente, e quelli futuri, previsti identici per l'anno appresso, per cui i minuti fatti di una cronaca arida e disumana nella sua corrosione quoti-

diana, forzatamente perdevano d'interesse. Né poteva svolgersi diversamente il ritmo di quella vita tra i monti a contatto con gli ammalati, con i lavoratori, con la povera gente tanto difficile d'ascoltare, da comprendere, e d'aiutare.

Pure diventavamo amici grazie a quegli incontri rinnovati di mese in mese, sovente di settimana in settimana ove il caso fosse pietoso o disperato. Di molti di essi non solo conoscevo i nomi, ma pure le vicende che li avevano portati lassù; di altri rammentavo le partenze o per i loro paesi o per l'unica terra in cui l'esilio è sempre senza ritorno.

Qualcuno, durante quegli anni che non so più contare, mi scriveva: « Sa, sono ritornato al lavoro. Sono felice » e pure io ero felice di sapere che l'oblio non aveva ancora tagliato il filo della nostra conoscenza. La lettera si chiudeva con le solite parole: « non la dimentico. E lei? » Anch'io non li dimenticavo. Oltre le visite tenevo corriere con quei figlioli, tanti, che non erano più nelle valli, ma con cui scrivevo: « Nella sua stanza è venuto un nuovo ammalato. Rammenta l'altro suo amico? È partito. Se lei verrà da queste parti, venga a trovarmi. Mi farà piacere... ».

Andavo presso i sepolti se pure da anni la preghiera era ignota al cuore. Immobile davanti alle loro fosse, o alle loro pietre, con il loro nome e le date di nascita e della morte, in silenzio dicevo loro che pure essi meritavano una visita come i vivi, lasciati forse mezz'ora prima. Tra quei tumuli e quelle croci li rivedevo ancora vivi, pieni di speranza di uscire fuori dalle grame pinze della malattia, che di essi faceva scempio, nell'assurda regola che non perdona. Per alcuni scienza, espedienti, esemplari operazioni chirurgiche nulla avevano potuto fare. Essi erano ormai sotto terra: per sempre.

Fu forse allora che dissi quanto oramai, dopo l'atroce guerra, gli uomini morivano sempre due volte? Con quella formula, vana come tutte le parole inventate per parlare della nostra fine, mi sembrò di esprimere la realtà umana nata dopo i campi di concentramento, la cronaca di Giacomina, e soprattutto l'indifferenza di tanti vivi nei confronti della miseria e della pena.

* * *

Padre Beraldo partì alla fine di un'estate. Disse: « non ci vedremo più. Abbiamo lavorato bene. La ringrazio ». Ero rimasto sotto la pensilina della stazione. Sapevo che partendo per il Brasile non lo avrei più incontrato. Sentii che un amico buono si perdeva nel tempo e nello spazio. Il missionario venne sostituito da Padre Giacomo, un francescano. Forse quale ufficiale dell'esercito aveva peccato, ma si prodigava, come subito constatai, nei confronti dei miei ragazzi.

Era severo con quei figlioli sovente tristi, e felici solo quando abbandonavano quella località o quando i genitori giungevano in breve visita. Il mio viaggio era il solito, le stagioni, oramai col volgere degli anni,

possedevano la stessa tinta, ed avevo preso l'abitudine ai bruschi modi del nuovo missionario, alle sue parole ruvide.

Entrando con Padre Giacomo in uno di quei salotti ammobigliati, all'antica, con soprammobili di cattivo gusto, con stampe dozzinali, incontravo talvolta persone anziane e sconosciute al mio sguardo. Erano i babbi, le mamme, venuti su per sostare qualche ora, qualche giorno con i loro figlioli.

Gli ammalati mi presentavano i genitori. « Babbo, mamma questo è il... » Parlavo di cose vaghe, di reminiscenze in comune, i genitori guardavano i loro ragazzi come se avessero potuto condurli via. Mi alzavo. Ero atteso per altre visite.

Talvolta, uscito dal salone, udivo uno scalpiccio lungo il corridoio, una voce affannosa. « Attenda, desidero parlarle ».

Mi fermavo: era quel babbo o quella mamma conosciuti poco prima.

Voleva sapere del suo figliolo, della sua ragazza. Diceva con un tono di voce più che convulso: « perché lei può sapere. Forse i dottori le avranno riferito qualche cosa. Sa, io non parlo queste lingue straniere ». Sapere che cosa?

« Vedrà, tutto finirà bene ». Avevo concluso, e la sera, nello stesso vagonne, riconoscevo quei genitori che mi rivolgevano un sorriso riconoscente. Io che ero di casa in quei sanatori non avevo forse detto che tutto sarebbe finito bene?

Qualche volta non mi accorgevo che nella mia solitudine consumavo i miei migliori anni. Oramai dei giorni di Parigi, di Algeri, di Roma più nulla sapevo né rammentavo. Gli amici di quei giorni appartenevano al passato, né avevo modo di ascoltare più la loro voce.

Con uno solo tenevo corrispondenza, Riccardo Bauer. Mi scriveva e io comprendevo quanto sincera fosse la sua parola.

Caro Riccardo. Mandava le sue cassetine zeppe di libri, io le portavo su dai miei ragazzi che poi invitavo a scambiarsele di sanatorio in sanatorio. Non obbedivano. Ciascuno viveva nel suo sanatorio come in una città chiusa, da cui non era possibile uscire.

Padre Giacomo continuava a scuotere il capo deformato da una ferita subita durante la guerra. Diceva rudemente col suo accento romanesco: « lei perde il suo tempo ».

Forse lo perdevo, ma ero felice. Mi avvedevo che facevo carriera non di gradi tra i grandi, ma di affetti e di amicizie tra gli umili. Forse mi volevano un poco di bene.

Comprendevo che la ricerca dell'uomo non era una formula più o meno letteraria con cui, con ingenua furberia, potevo ingannare me stesso. La sera, in quel paese dove il silenzio pesava, rivedendo la mia ombra proiettata sull'asfalto della strada, sulla neve invernale, mi dicevo che solo tra quegli ammalati, riuscivo a mantenere serena la coscienza di fare qualcosa di utile. Riccardo Bauer non mi aveva forse nuovamente scritto:

« grazie » ? Però anche quel grazie non riusciva a far svanire la pena nei confronti di coloro che rimanevano nelle valli per molto tempo. Scrivevo a Riccardo: « sembra impossibile che né i dottori, né la morte possano troncare le sofferenze... »

Dai sanatori, dalle case, provenivano gialli chiarori soffusi, ed io più che la voce del torrente ascoltavo la silenziosa presenza di quei miei amici, quasi i loro respiri. Chi dovevo vedere il giorno dopo ?

* * *

Ero divenuto proprio amico di quegli ammalati; e come sorridevano durante una nuova visita, e ovunque m'incontrassero. Ancor più di me rammentavano, e con precisione, particolari di una visita lontana nel tempo, la famosa festa svolta alla presenza di Reale, altri episodi, di cui più nulla io sapevo e essi ancora erano al corrente. Rammentavano appunto della festa, e poi l'altro anno, quello delle scatole di sardine e delle cartoline illustrate donate da Masini. Ma non era pur venuto Delogu ? Lo avevo accompagnato tra gli ammalati cui aveva parlato con quel suo accento siciliano dalle venature venete. E Delogu aveva pure accennato al suo discepolo di tanti anni prima, del Liceo Andrea Doria nell'antico monastero al limite dello stradone S. Agostino con la piazza Sarzana. Ma io non avevo udito il professore e amico accennare all'allievo che ero io, e ero rimasto quasi confuso e incuriosito, constatando che i miei amici dei sanatori conoscevano alcuni dettagli della mia vita genovese. Quante cose sapevano i ragazzi e le figliole dagli occhi febbrili e accesi di tormento e di speranze nascoste ? Io invece non sapevo più nulla, immerso in quel mondo di tristezza e di pena. Tossivano seccamente. Un filetto di sangue lasciava un macchia sul fazzoletto, ed io, come loro, fingevo di non vedere, anche se la loro inquietudine umanissima immediatamente affiorava sul loro viso ed un poco si riversava su quello mio. Dicevo: « allora rammentate la festa attorno al ministro Egidio Reale e le sue affettuose parole ? » Si accennava agli anni precedenti; a coloro che erano già partiti.

Qualcuno era rimasto, e forse più di qualcuno; quelli erano i cronici; che poi tutti, e per fortuna loro, andarono via. Né io credo che qualcuno sia ritornato in quelle valli, per soggiornare ancora in quelle linde case da libro di favole con disegni colorati per ragazzi, più che per uomini, anche se in verità esse sono ospitali dimore di uomini saggi.

In quei tempi, or che ci penso, per me, molto più giovane di oggi, il tempo non possedeva valore. Io continuavo a salire e a discendere nelle valli, logorandomi nel fisico, a credere, forse ingenuamente, nel lavoro che svolgevo, ma avendo la coscienza di quella ingenuità. Però, fui sempre incredulo, constatando che una mia richiesta di aiuto, di trasferimento in un altro sanatorio, di soccorso, cadeva nel vano pozzo senza fondo dell'arida sensibilità o negli intrighi della burocrazia.

Lontano, forse, non potevano sapere che cosa significava il sorriso di un ammalato e la sua preghiera, anche muta, appena baluginata negli occhi.



Particolare del pulpito della chiesa di Santa Maria / Calanca foto: Marzio Barelli

Per anni vidi Enzo con cui divenni buon amico; lo rividi anche in Z. Nella grande città industriale, quando era stato condotto in quell'ospedale per non so più quale delicato intervento chirurgico. Ogni volta che mi recavo presso lui, dal fisico esile, il viso smunto, talvolta mal ridotto, incontravo sua moglie, Adina, gentile, affabile, viva. Come era contenta di rivedere un amico giunto da lontano; con loro due, Enzo nel suo piccolo letto di ammalato, Adina piena di energia, e dedita solo al suo uomo, le ore erano brevi.

Qualche volta ero inquieto per Enzo. E se non fosse guarito? Ma Adina lavorava prodigiosamente, pensava solo al giorno in cui Enzo, magari un poco più debole, ma vivo, sarebbe uscito.

Quel giorno arrivò. I due amici con cui avevo avuto lunghe conversazioni, partirono. Rimasi un poco più solo.

E poi, e poi ho appreso un brutto giorno che era morta Adina, di cui in me era il ricordo di una donna unica e la sua ombra che vedrò sempre viva in quel paese di nevi e di silenzio. Adina morta? Non era possibile. C'era qualcosa di cattivo in quella notizia. Per me era sempre lassù affacciata attorno al suo malatino, a Enzo, nella loro stanzetta, in quel modesto sanatorio un poco più alto, sopra la strada del paese infossato nella valle e privo di sole sino dal primo meriggio.

Come aveva potuto morire se non era ammalata? Con Enzo, con Adina si parlava, oh se si parlava. In me nasceva un poco di rammarico sapendo che Enzo si affaticava, che il suo fiato era mozzo. Ma egli era felice di conversare, di raccontare di amici scomparsi, di speranze inevase, di una pena amara a constatare quanto la guerra, oramai terminata, avesse lasciato, nella sua immane tragedia, una traccia nei cuori umani.

Libri e libri si trovavano in quella stanzetta di Enzo; ed io parlando con lui, con Adina, oggi morta, avevo l'impressione che i loro sguardi limpidi e onesti non si soffermassero solo su quelle opere, che certe volte leggevamo assieme, ma cercassero di trovare oltre le pagine e le idee i volti degli uomini, l'uomo che essi amavano nella sua misura, nella sua miseria e nella sua grandezza.

Quando partirono io seppi che partivano due fratelli più che degli amici, e poi quando Adina se ne è andata via da questa terra, compresi che quando avessi ancora incontrato Enzo, per fortuna guarito quando nessuno più lo sperava, tranne Adina e qualche amico, se anche non avessi parlato, avrei cercato al suo lato un'ombra femminile, quella che non c'era e più non sarà.

(Passarono molti anni prima d'incontrare nuovamente Enzo. Rimanemmo assieme qualche ora. Non so quando c'incontreremo nuovamente. La mia bambina di allora era una figliola meravigliosa e Enzo la osservava incuriosito, forse domandandosi pure lui se tanto tempo era stato consumato senza lettere, senza conversazioni. Non accennammo ad Adina, pre-

sente nei cuori, anche se a quella riservavamo l'unico ricordo privo di oblio: il silenzio.)

Enzo... Ma altri amici vengono fuori tra i ricordi, i morti, gli operai, le giornate serene nelle valli, le donne di servizio, i funzionari di quel paese straniero che abitavo, gli ammalati, i bambini; amici che vennero a visitarmi e non sono più ritornati, né in quelle strade né altrove. Si chiamavano Guglielmo Usellini, Arturo Loria e altri.

Si chiamava Uccio, anche lui, come Enzo, un fratello più che un amico. Tace ora; per sempre. Nessuno potrà più risvegliarlo. Io lo rivedo come in quegli anni, un ieri appena, tanto con lui e in brevi parole, trovo l'intesa e la voce della verità.

Quando le sue funzioni lo permettevano, montava dalla pianura sconsolata, gravata di fredda nebbia, per trascorrere qualche ora vicino a sua moglie, ammalata. Avevo detto la prima volta a lei: « anche lei è una mia amministrata ». E lei, Joy, mi aveva sorriso con quello sguardo indefinibile della bontà. Presso il letto di quella donna esile, un uccellino dal capo reclino e dalle penne arruffate, parlavo con Uccio così rigido, duro, severo. Joy ci ascoltava con il suo affabile sorriso un poco melanconico. Quando ripartivo da quel sanatorio, i cui terrazzi si proiettavano verso la valle, egli con i suoi occhi in pena mi accompagnava. Diceva: « vedi Enrico, se lei muore per me è la fine ».

Io non rispondevo. Che cosa potevo infatti rispondere a un uomo inquieto per le sorti di sua moglie? Gli stringevo la mano, forse precisavo: « andrò ancora a trovarla. Non temere ». Quasi che la mia visita potesse fare qualcosa per l'ammalata.

Le telefonavo se ero impedito di fare il mio solito pellegrinaggio. « Come sta la mia paziente. In fondo al cavo telefonico echeggiava flautata e improntata alla bontà: « oh caro. Venga a trovarmi. Domani Uccio arriva ». « Evviva », facevo io.

Non ricordo più. Ma forse, prevedendo l'arrivo dell'amico, tanto in me era la lunga consuetudine di quelle visite, immaginavo in sogno l'amico impaziente, tra un treno ed una funicolare, fino a quando era accanto a Joy. Vederla ancora viva non era per lui un miracolo?

Il miracolo si è realizzato: Joy è viva. Però la rammenterò sempre con quel suo viso di profilo nella luce cenere della sera, sempre più delicato, di cristallo, una linea sottile.

Ma Uccio non è più con la sua donna ed è partito solo ieri lungo la strada che non vede nemmeno l'ombra. Ma per me, come per Joy e per qualche altro è sempre vivo. Mi sembra di rivederlo col suo viso bruno di sardo, di ascoltarlo nei suoi giudizi spietati, alla cui base era una coscienza morale ed un carattere adamantino.

Tutto attorno sono le valli ed ascolto le voci di quel mondo. Sì, un uomo ed un amico mi hanno lasciato, come tanti altri. Di tutti odo il richiamo che è quasi un invito: « quando vieni? ».

Già Egidio una notte si è addormentato nel paese delle valli e dei laghi che ha visto per ultimo il suo onesto sguardo di uomo del sud, e che ha ascoltato più della sua voce il suo grande cuore. Vanno e vengono in queste pagine bianche; riempiono il tempo trascorso durante la mia sosta davanti ai fogli, e rivivo gli anni delle valli. Si proietta sullo schermo della memoria il film di una vecchia edizione.

Ogni tanto la pellicola si rompe e poi è difficile rimetterla sulle ruote dentate della macchina di proiezione. Ma ancor più triste è avvedersi che i volti degli attori dimostrano la nostra naturale vecchiezza, e che gli oggetti, le case, i paesi, le strade sono immersi in un'atmosfera così vaga, da chiedersi se veramente abbiamo vissuto in quell'aria di pietra e di chiarore. Poi lentamente la luce ancora proietta un viso. Ora è più vivo, ritorna in me come un canto dimenticato.

Così è per il maestro originario dalle valli venete, afflitto da una spondilite, o come i dottori affermavano, da una forma di tubercolosi renale e contemporaneamente da una più grave tubercolosi ossea imprigionante la colonna vertebrale.

Il maestro diceva: «la mia spina dorsale è un'asta con tante asticcioline incrostate da un malandrino, per cui io non porto la croce, ma molte croci m'inchiodano». Rideva sordamente, dopo.

Chi sa che cosa significava per lui quell'arzigogolare; forse una risposta ai suoi problemi.

Lo trovavo sempre sulla veranda, disteso su di un'asse di pioppo ricoperta di un telo di lino. Per ore e ore egli doveva rimanere supino con il nudo torso all'aria aperta, fosse il sole o la neve. Dalla cintola ai piedi il suo corpo era avvolto da coperte.

Quella schiena, nel frattempo, sia per le quotidiane iniezioni di calcio, sia per la forzata immobilità era divenuta grassa, deforme. Ma tutto il corpo del maestro veneto era avvolto da un pannicolo adiposo e egli più che un uomo sembrava un mostro tanto il suo viso non aveva più fisionomia, soffocato da quel grasso di ammalato.

Rideva sempre. Quel suo riso infantile e folle sembrava strano, proveniente come era da una bocca circondata da pieghe di grasso.

Sapeva che non sarebbe guarito. Talvolta lo diceva con voce rotta; le sue parole divenivano incomprensibili. Arrestava il discorso. Dopo il suo riso cantava con una voce amabile, un poco tenorile e rammentava che faceva parte del coro maschile nel suo paese. Era fiero di quel fatto. Attorno alla fotografia del gruppo, qualcuno aveva scritto in caratteri gotici: «al nostro tenore, speranza di noi tutti», e decine di firme facevano spicco, in una specie di corona grafica.

Penetrando nella veranda, con le tegole trasparenti sul tetto e i muri di mattonelle di vetro colore del mare, udivo la sua voce oltre il rumore della porta cigolante sui gondi privi di grasso: «chi è? fantasmi siamo e fantasmi giungono». Facendo forza sugli avambracci, alzava il capo e,

riconoscendomi, si abbandonava al suo riso che mi turbava, anche se sincera era la sua affabilità.

Il mondo del suo villaggio, a tratti, attraverso le sue parole, a mozziconi, intervallate da lunghi silenzi, appariva trasparente e vivo. Egli conosceva le valli attigue alla sua in cui le culture agricole erano difficili in quel suolo corroso dalle piogge e povero quanto a natura organica. Modesti erano i contributi ministeriali per l'acquisto di fertilizzanti adatti ad arricchire la terra. Il bestiame quell'anno era affetto da una maligna afta epizootica. Ma soprattutto che cosa si poteva fare con villaggi da cui, due volte all'anno, gli uomini emigravano?

Durante la loro assenza le donne sovente partorivano, ed infine il racconto del maestro terminava con le parole: «nonostante tutto io amo il mio paese e ritornerò a insegnare ai miei ragazzi».

Intanto mi faceva leggere le cartoline illustrate, ricevute di tempo in tempo. Egli era fiero dell'indirizzo, tracciato con caratteri infantili: «Caro signor maestro...», cui seguivano parole d'occasione, ma soprattutto di speranza di rivederlo in classe. Io rispondevo che sì, che certamente sarebbe ritornato in quella scuioletta dove era stato sostituito da una maestra supplente. Egli faceva: «lo crede proprio?» Il suo viso diveniva talmente luminoso da non sembrare più quello di un mostro grasso e ammalato.

Aggiungevo che poi, forse, per la sua scuioletta, con venti bambini in attesa come se egli fosse uno dei Tre Re Magi nella notte di Betlemme, avrei potuto ottenere dei libri, dei quaderni e qualche altro ben di Dio. Chi sa? Avevo un amico lontano, Riccardo Bauer, che quando poteva rispondeva sì ai miei appelli per gli ammalati, per gli umili.

Il maestro chiedeva arrossendo nel viso per lo sforzo di conversare: «chi è questo signor Riccardo Bauer? Uno straniero forse? Io non voglio aiuti da parte degli stranieri». L'ammalato si agitava sulla sua dura tavola di pena.

Il maestro era ignaro di un organismo altamente civile e umano che si occupava della promozione tecnica degli operai non specializzati, della cultura popolare, delle biblioteche, degli emigranti, dell'assistenza e mentre io raccontavo le vicende della Società Umanitaria di M... osservavo che quel viso si distendeva in una specie di estasi serena, come se l'oblio del male e il ricordo degli scolari lo sollevassero, anche materialmente, da quella giacitura.

In fatto qualche volta riusciva a sedere, sostenendosi con i bracci, e con una commovente ingenuità nei suoi occhi, chiedeva: «e poi verranno i libri e i quaderni per la mia scuola? Sa che durante l'ultima estate l'ho imbiancata e fuori e dentro? Avrebbe dovuto vederla quanto era bella». Per il maestro la sua scuola era il paradiso, il regno dell'amicizia umana. D'inverno i suoi scolari giungevano trascinandosi una fascina di sterpi e di arbusti, ben secchi, da ficcare nella stufa di ferro; quando quella era incandescente si poneva sopra una pentola colma d'acqua. Ai bambini

aveva insegnato gli inni civili, quelli religiosi, le canzoni in dialetto, i giochi dei quattro cantoni, di «è arrivato l'ambasciatore».

Sorrivevo dolcemente. Dicevo: «ma signor maestro, lei avrà insegnato anche le sottrazioni, le divisioni, la tavola pitagorica, la bella calligrafia, l'abici... Il suo insegnamento non sarà stato tutto composto di canzoni».

Mi osservava con uno sguardo affettuoso e sommesso, un poco da buon cane di guardia. Rispondeva poi con un leggerissimo tocco di presunzione nella voce: «eh sì, insegnavo anche quelle materie».

Era ancora interdetto, incredulo, ascoltandomi di quei doni prospettati. Forse i quaderni, i libri, i gessi colorati, sembravano promesse da marinaio, formulate per celia, beni irraggiungibili per i suoi piccoli compaesani. Ribadiva la sua incredulità: «proprio vero signore?»

Rispondeva col suo stesso tono: «proprio vero signor maestro». Tutti attorno, gli ammalati che perbacco avevo ancora dovuto intervistare, sorridevano soddisfatti della mia risposta, della scena, come se avessero assistito alla ballata del signor maestro e al suo ritorno alla sua scuola, tra i banchi e la lavagna di vera ardesia, su cui le tracce di bianco gesso vengono eliminate con la spugnetta inumidita.

Ma io facevo ridere a squarciagola il mio amico maestro, perché se non accennavo nei dettagli alla sua ballata fantasiosa, con i suoi allievi attaccati alla giacca, e la supplente sulla porta a salutarlo, pure dicevo: «per quanti giorni rimarrà la scritta "ben tornato signor maestro Lampani Fedele", sulla lavagna della classe? Sa, una bella scritta, tutta a svolazzi, di quelle che fanno piacere a vedere, tanto i caratteri della calligrafia sono stati ben tracciati...»

Lo vidi un paio di volte prima della morte. Prevedeva la morte in attesa, dietro l'uscio, o già battente ai vetri della finestra, ma egli continuava a ridere, a cantare. Tra i ciondoli e i pendagli sul tavolino ve ne era uno di ghisa, grande nel formato, e le parole in rilievo: «canta che ti passa».

Desiderava donarmi l'oggetto ed era rimasto quasi offeso, quando io avevo respinto il suo omaggio. «Proprio non lo vuole?» aveva detto. «Lei mi offende» e un poco mortificato aveva girato la testa dall'altra parte.

Non si era offeso. Lentamente non si muoveva più sul suo giaciglio. Parlava ancora ma non alzava più il capo quando entravo nella veranda; e le sue parole: «chi è? Fantasmi siamo e fantasmi giungono» e il suo riso di scavezzacollo erano ancor più tristi.

In verità più che la sua voce ascoltavo il silenzio dei suoi compagni di veranda, e a quell'assenza di parole, sempre più rarefatte, attribuivo non un disinteresse, sia pure umanissimo, ma semplicemente l'intima, amara convinzione di un fato contro cui non era possibile opporre barriera.

Quando per l'ultima volta strinsi l'enorme mano, di cui le dita erano tozzi moncherini, mi sembrò di salutare un vecchio caro amico, già alla ricerca della foresta dove si trovavano le ossa e le anime dei suoi compa-

gni di scuola elementari nei villaggi diseredati. Anche il suo sguardo era semiaddormentato, come se il Maestro Lampani avesse già risposto: sì, eccomi, alla vecchia signora in attesa del suo riso e del suo canto.

Ricordo che anch'io aiutai gl'infermieri e alcuni uomini dabbene per collocare la sua cassa sulla slitta e condurlo al cimitero. Ponendo la mia mano su quelle assi di acero mi sembrò di sentire ancora il suo calore di ammalato e di udire la sua voce: « proprio vero signor console? »

Erano le otto del mattino. L'alba ancora vagava sul lago gelato e il freddo intenso bruciava le gote. Quando a breve distanza dal sanatorio incontrammo alcuni bambini, di cui gli occhi brillavano tra le pieghe dello spesso passa-montagna, rammentai gli allievi del maestro.

Egli aveva terminato la sua ballata, a me parve di essere più solo.

* * *

Furono anni lunghi, qualche volta malinconici. Oggi a descriverli mediante l'alternò gioco dei ricordi, più o meno moribondi, mi sembra di aver vissuto in attesa di un miracolo durante quel tempo, o di un profeta, o di un messia. Chi sa perché possedevo quel sentimento di qualche cosa di nuovo, di meraviglioso, di strano, quando il mondo nelle valli era privo di veli, e ero circondato di povera gente, di ammalati, di minatori, di carpentieri, di muratori, di manovali, di donne di servizio, di bimbi.

Ma gli anni trascorsero, uno dopo l'altro, tra la nascita, il rinnovarsi e qualche volta l'estinzione di verdi germogli; tra uno sciogliersi e l'altro di distese nevose, tanto rassomiglianti una all'altra da credere che l'anno precedente non era esistito, non aveva più rilievo, neppure nella memoria, se le forme delle montagne erano sempre uniformi, e se i visi egualmente bruciati dal sole invernale, non potevano più dirsi invecchiati.

Talvolta qualcuno di quegli uomini e di quelle donne, più degli altri, diveniva protagonista dei miei giorni. Riascolto le loro parole, ancora vive in me quale discorso indeciso, toccante nel tono, per cui di quell'anno, io forse più di una semplice data, rivedo un viso ed ascolto una preghiera per cose umili, per cui tante volte non si poteva fare nulla.

Ma che cosa fare per quei due contadini al cui babbo, un giorno, il cuore aveva fatto cilecca? Volevano riportarne il corpo nel loro paese eternamente bruciato dal sole del Sud. Sembrava loro che quel corpo di vecchio, sepolto nel cimitero di S... sarebbe stato fuori del loro ricordo, che quella neve era troppo pesante sulla terra del villaggio protestante.

Dicevano in coro: « faccia qualcosa, faccia qualcosa. Ci aiuti. Dio la rimetterà ». Il loro vecchio babbo però era rimasto nel camposanto che ospitava anche altri babbi, e mamme e i contadini, che avrebbero voluto trasferire la salma, perché quei luoghi erano umidi, non mi avevano più salutato.

Quando m'incontravano volgevano risolutamente il capo dall'altra parte: io non li avevo aiutati. Ora penso che quell'anno vide appunto quel fatto,

e quel disperato dolore; e a quei giorni più che una data attribuisco la fisionomia dei due contadini.

Ma di altri anni rammento gli amici incontrati. Io sentivo per loro più che la pietà l'affetto di un bambino. Cercavo di comprenderli, di aiutarli, anche se più che modesti erano i mezzi per far fronte a tante necessità, anche se incredibile, talvolta, era la loro incomprendione. Pure non rispondevo mai di no...

* * *

Durante quelle brevi estati, o a primavera, a meno che una diversa stagione non ritmasse il corso del tempo, ero convocato dai funzionari della organizzazione umanitaria che ospitava i miei ragazzi e quelli di altre nazioni.

Non era forse il mio paese, che enumerava il maggior numero di tubercolotici, così come possedeva il più rilevante quantitativo di emigranti? C'incontravamo in un villaggio alpino e ci sentivamo avvolti, non solo a parole, dai fiati ammalati, dagli occhi lucidi, da quei corpi quasi intravvisti nelle verande lontane, lungo le corsie dell'ospedale, nelle stanze dei cronici, tanto le statistiche erano lunghe e dettagliate, i casi difficili, le questioni amministrative aride.

Attorno al lungo tavolo, con davanti qualche foglio, una matita, sembrava di partecipare ai lavori di una conferenza internazionale, di ascoltare metafisiche conversazioni diplomatiche. I problemi erano semplici, ma di difficile soluzione; non erano questioni d'influenza, trattati di alleanza. Erano creature umane gli argomenti delle nostre discussioni e le ore non sembravano lunghe.

A me, solo straniero tra quei funzionari rigidi, compassati urbanamente cortesi, sembrava di essere un poco come un padre, poiché dovevo, durante quelle sedute, scusare le intemperanze di C..., spiegare i capricci di D..., riferire le incomprendioni di V..., le piccole marachelle, l'indisciplina di taluni. Ma tutto poi si sistemava. No, V... non sarebbe stato allontanato. Non aveva forse una mamma lontana che s'inquietava a giusta ragione?

Avevo letto ad alta voce la lettera di una mamma, ne avevo tradotto quelle espressioni semplici, era stato risposto sì alla mia richiesta di non espellere V..., gli altri. No C... non sarebbe stato trasferito nel sanatorio di D... Non era egli fidanzato con una ragazza, pure lei ammalata? La sera salutavo i funzionari stranieri. Le nostre bianche cartelle erano state riempite di note, di decisioni, di firme. Potevo discendere, i ragazzi miei erano in buone mani.

C...? Era guarito poi. Lo avevo rivisto nell'ufficio con la sposina pure guarita. Si tenevano per mano e volevano ringraziarmi. «Di che cosa, di che cosa?» avevo detto quasi burbero. Però avevo sentito una grande serenità e tra le mie carte era rimasto il luminoso sorriso di due esseri umani, un fiore da curare per rammentare un anno.

La vita per loro si apriva ancora lungo la strada interrotta, la vita si chiudeva dietro la loro ombra, che più non si sarebbe profilata in quelle valli. Ero andato ad accompagnarli alla stazione, e rimasto sul marciapiede, anche se felice per i due partenti, mi ero sentito un poco più solo, anche se oramai la mia vita era nelle valli e non altrove.

* * *

Erano proprio mie quelle valli che mai dimenticherò. Nessuno me lo poteva carpire, nessuno mai più me le potrà restituire.

Quando, dopo tanti anni, sono ritornato in quel mondo di fate e di morti, di gelo e di canti, di fieno e di laghi, di montagne e di paesi puliti, di ricordi e di voci, di cimiteri e di prati, non ho più ritrovato me stesso, ma soprattutto non ho più incontrato quei volti con cui avevo avuto domestichezza, calore umano, lunghi conversari accanto alle massicce stufe di maiolica dai delicati disegni azzurrini affioranti sulla superficie delle bianche mattonelle. O forse questo singolare stupore di non ritrovare più se stesso, e tanto più un diverso individuo, nacque in me sapendo pure che altri amici, il Vescovo Caminada vivente in quelle valli, l'amico Reale, e altri, erano morti?

Erano essi quasi colonne di granito, pari a quelle incontrate ad ogni passaggio sul colle dello J... Con quegli amici si meditava sulla loro solida esperienza umana; in loro la verità era una valle non chiusa, ma aperta al bene ed alla verità.

Ma qualcuno di cui non ho avuto più contezza deve pur vivere ancora in quelle valli. Ad esempio, se scrivessi, certo suor A... mi risponderebbe. Ancor vedo il suo saluto, espresso semplicemente con quelle umili parole oramai fuori d'uso, e che io, ove ancora debba ascoltarle, non so nascondere una smorfia di lucido tedio e quasi di rancore. In Suor A... le parole erano verità e oggi rappresentano sterile retorica.

Però, in me, ogni volta che rammento quelle valli, risuona ancor più umana la parola del Vescovo Cristiano, non solo di nome, anche se non ignorava come io non professassi la sua religione, né alcuna.

Quale fu l'anno, in cui mi recai a visitarlo in quel suo ospitale palazzotto vescovile, attiguo alla Cattedrale di San Lucio, se non commetto errore, e parlammo, lui da religioso e da saggio, io da laico e da incredulo sul destino dell'uomo? Non rammento. Rammento solo che se pure andava tacendo in parte l'irrefrenabile empito convulso della micidiale guerra, restava, almeno per me, l'amletico dubbio dei modi mediante cui lo spirito dell'uomo poteva salvarsi, oltre la collusione e la corruzione apportata dalla macchina.

Avrebbe l'uomo ritrovato un equilibrio ed un'aspirazione oltre la facilità della vita materiale? Dopo quella tragedia spietata, di cui eravamo stati testimoni, protagonisti e vittime, era pur chiaro che l'angoscia, più che la speranza, aveva abbandonato tracce non indifferenti nel cuore degli

uomini, se l'assurdo era stato elevato a regola di condotta e l'indifferenza a legge.

O forse la civiltà di massa, così diversa da quella che aveva strutturato noi, e che si propagava a ondate profonde, obbediva oramai ad una certezza, nota a Dio, da cui il Vescovo traeva virtù consapevole di altissima saggezza?

Erano discorsi calmi e sereni. Il vecchio Vescovo in fondo mi voleva bene, se, alla mia partenza, disse a mia moglie: « non ha la passione che vorremmo, non ha il credo che solo salva, ma non sa dire di no agli umili; e questo ci conforta ».

A me parve che il Vescovo parlasse di un altro ed ancora lo rivedo nel vasto salone del vescovado. Alle pareti erano appesi quadri di modestissima fattura, quasi di artigiani più che di pittori. In quelli erano ritratti i vescovi, non tutti, di quella diocesi, la più antica tra quelle create oltre i monti dalla Chiesa di Roma, la romana curia di cui era rimasto il nome alla città.

Sedevamo attorno ad un tavolo tondo, seduti su due poltroncine rosse, rococò. Qualche volta egli offriva un poco di vecchio marsala o di rosolio in bicchierini d'argento e se la conversazione si faceva difficile, il Vescovo con rara gentilezza la trasferiva abilmente sulle mie visite, sui miei emigranti, sui miei ammalati di cui sapeva tutto, come se, con il suo bastone di presule, rivestito il camice e posta sul capo la mitria, egli, come un'ombra, mi avesse seguito. Non era forse anche edotto delle mie parole e dei casi più disperati per cui la mia assistenza era ben poca cosa? Sì, perché le ideologie poi perdevano rilievo, e a quelle non era possibile attribuire diversa importanza che uno scopo speculativo. Invece non perdevamo ammalati...

« Sì, sono aumentati quest'anno... » (Quale anno era?)

Aggiungeva: « eh che cosa farà per il Santo Natale? ». (Quale Natale? Più non lo so, tanti ne ho trascorsi in quelle valli, con i miei amici).

Fuori, nei giardini del seminario, i seminaristi giocavano al pallone, e le loro sottane nere si profilavano al vento della sera, quali quelle dei frati correnti via impauriti, nella pittura del Carpaccio dedicata al miracolo di San Gerolamo. Sembrava di vedere gli stessi religiosi nel lucido paesaggio sotto il monte boschivo, e forse oltre il muro di cinta, avrei visto apparire un leone, e le sottane assumere il colore del cielo.

Ma San Giorgio degli Schiavoni in Venezia era ben lontano; vicine erano le voci ridenti dei giovanissimi religiosi e ancor più prossima la voce del Vescovo che ripeteva: « che cosa farà per Natale? »

Già, Natale. Un altro ancora mi diedero, anche se più non sapevo del tempo trascorso, né di quello a venire, ché il mio tempo era anche lento e pesante, quasi i giorni soffocassero il loro canto quotidiano. Non dicevano essi, come una canzone di bimbi attorno alle biglie: « cilla, cillana,

va nella tana? » lasciavano poi scattare come una leva svincolata dalla molla, l'indice teso trattenuto dal pollice, urtando la biglia, dirigendola verso la buchetta scavata nella terra?

La memoria perdeva i suoi diritti; io ero con il Vescovo in quella dimora e dalla soglia egli mi guardava a lungo con un saluto di uomo buono. Per Natale, per i bambini, per gli ammalati avrebbe provveduto la Provvidenza, aveva suggerito. Io non avevo risposto; non era facile trovare Dio in terra, e per esso qualche generoso che mi aiutasse una volta ancora.

* * *

Al tempo attribuivo possibilità astrali. Pure sapevo che ad una certa ora, ovunque io fossi, poi il tempo mi avrebbe ricondotto un pensiero meditato prima, frammento delle ore consumate, confuse in una pittura astratta.

Quando ero giunto, così inesperto di assistenza umana? Era una sera di ottobre.

Poi, nonostante che divenissi amico con tanti e esperto della morte imparai a vivere solo, come gli stranieri da cui ero circondato e fui immune dei giorni, consumati nella ricerca di lasciare una goccia di bene. Mi chiedevo: « é vita la mia? » Non rispondevo a me stesso. Conoscevo solo gli uomini negli ospedali, nei sanatori, nelle miniere, sotto i ciglioni rocciosi, presso i massi posti uno sopra l'altro per sbarrare le acque vorticosi, nelle strette gallerie dove gli echi rimbombavano.

Avrei voluto sapere anche di più; mi avvedevo che molti di quegli uomini mi restavano segreti.

* * *

Ero salito ancora verso lo strano valico a cuneo, tra due barriere ripide di rocce rossastre. A nord di quello si distendeva l'ampia vallata. Quel giorno era un giorno buono per me.

Sapevo che non sarei rimasto per sempre in quelle valli, che partivo ed ero felice di andare in nuove terre, sotto cieli diversi. In me una dolce malinconia di consapevole serenità.

Tra poco mi sarebbero venuti incontro gli ultimi ammalati e camminando su quella buffa neve d'autunno ancora all'inizio, riudivo certe voci: quella di Margherita la comasca, d'Isabella la serva di Morbegno, di Caterina la lavapiatti di Firenze, di altre, di altri, gli amici.

La neve era lieve e trasparente, sulle fronde lucidamente intarsiate, affiorante sull'erba recline.

Erano voci lievi, con diversa accentuazione, con parole più o meno sconnesse, intramate di trepide frasi, tutte identiche, e pure nuove; ritornavano, si perdevano come quella neve fuori stagione.

Salivo. I vivi e i morti erano con me. Pensavo che se partivo avevo fatto un lungo viaggio, certo mi avrebbero sempre tenuto compagnia, ed un giorno, forse, li avrei rivisti se avessi letto i loro nomi su qualche foglio. Ammalati umili, assurdi, tristi. Ma anche gli uomini non ammalati non erano forse umili, assurdi, tristi?

Erano gli ultimi di una folta schiera. Andavo a salutarli e salutandoli loro davvo un addio alla mia vita tesa nella vana corsa di portare sollievo. Sapevo di aver dimenticato certe ambizioni.

Avevo imparato che cosa era un uomo in preda alla malattia, un uomo in cerca di un salario, un uomo desideroso che un morto caro trovasse sistemazione in un cimitero di terra secca per il sole biondo che innonda e rende nere le ombre; avevo imparato a fare per non vivere dimentico dell'uomo, per credere che esisteva, una forma di santità laica... Però quando nel sanatorio udii un ragazzo dire: «lei parla della vita lontana, delle città. Ma non può comprendere la nostra sorte», io più che una parola ebbi un balbettio: «perché dice così, perché?»

Quella sera mi sentii inquieto e solo. Il mondo cui credevo di aver offerto un poco di affetto, si difendeva dalla pietà. L'uomo più esasperato e amaro, non amava di essere compreso e preferiva la solitudine.

In un angolo dell'ufficio dove ero ritornato il vecchio cancelliere, rideva beffardo e ghignante come un diavolo, sia pure buono. Le sue parole risuonano in me, non come un monito, ma come un ricordo: «nessuno mai comprenderà quel suo desiderio di assistere gli ammalati e gli umili. Lei è un poco matto, mi scusi se le dico la verità».

* * *

Anche il vecchio Stefani deve essere partito, e forse aveva ragione. Forse... Non so più nulla. Né dopo tanti anni posso fare il conto di tutti gli uomini che ho incontrato. Mi sembra che talora tutti quelli vengano fuori dagli alberi, dalle case e che mi facciano festa. Ma sono stato lieto di aver ritrovato i loro nomi in calce della pergamena offertami quando partii dalle valli.

Questa sera ho letto a alta voce quei nomi. Ciascuno di loro rammenta un giorno e un giorno ancora, il filo di quel tempo trascorso; una settimana e poi quella dopo, in una ghirlanda; un mese e quello che viene a coda; una stagione, l'altra; un anno, e la serie di quelli seguiti in una traccia continua come se un carro abbia percorso una polverosa strada antica priva di asfalto.

Mi chiedo che cosa è il tempo rileggendo quei nomi... Tra essi ho decifrato quello del bergamasco Giovanni Saltapietra, e l'ho rivisto sorridente con le mani eternamente in tasca. Credeva di essere furbo. Ho saputo, anni dopo, che l'hanno scoperto morto, con il viso nella ghiaia della sponda e i capelli aggrumati di alghe verdi fluviali.

Anche lui era ammalato. Vispo e giulivo nonostante la malattia possedeva una voce stentorea da far paura. Sempre scherzava, le sue vittime erano le sguattere, le monachelle, perfino la Madre Superiora.

Ma era stata troppo grossa la marachella di nascondere un topo morto nel letto di Giuliana l'infermiera. Chi sa dove era il bergamasco dopo l'atroce scherzo, per cui, a notte alta, i degenti si erano in parte svegliati ascoltando acute grida, quasi di una forsennata.

Quella volta, invece di scrivere, per scusare il bergamasco, mi recai nel paese per effettuare un tentativo, l'ultimo, e il Saltapietra potesse ancora restare nel sanatorio.

Stefani aveva detto: « lo lasci perdere. Non faccia nessun intervento. Anche oltre alpe i sanatori sono ottimi ».

Mi attendevano sulla soglia dell'istituto sanatoriale. Dal cancello del giardino era possibile distinguere il dottore, la Madre Superiora, due suore, la Giuliana. Sembravano dei pubblici accusatori. Gli abiti monacali, il camice bianco del medico, la tunica e il grembiale di Giuliana accentuavano l'impressione.

Quando fui presso la Madre Superiora, prima ancora di udire le sue lamentele, dissi: « sì, deve partire ». Fu il medico a rispondere: « ma Saltapietra è scomparso, quando ha saputo che lei stava per giungere ».

Allora si udì uno scroscio di fronde spezzate e come un gnomo il bergamasco saltò giù dalla quercia vicina all'ingresso. Rideva e la sua barba era di tre giorni a dir poco.

Dissi severo: « fatti le valigie ». Egli andò nella sua stanza e in pochi minuti ritornò mogio con la sua sacca sulle spalle. Lo accompagnai fino alla stazione e io stesso lo sistemai sul treno dopo avergli acquistato il cestino dei viveri per il viaggio. Quando il convoglio fu in movimento udii ancora la sua voce grossa: « grazie comunque per tutto. Ritornerò ».

Era ritornato; non ammalato ma lavoratore, questa volta. Fiero della sua camicia di bucato, della sua cravatta di seta giallocanarina, della sua bottiglia di profumo da offrire quale omaggio all'infermiera Giuliana, quella del topo morto, si pavoneggiò di fronte a me.

Chiese: « c'è ancora la mia nemica ? » Avevo telefonato. Sì, la donna lavorava ancora nel sanatorio. Tutto era stato perdonato. Nel mondo degli ammalati, sei mesi erano un secolo e un ammalato guarito, al suo ritorno, faceva dimenticare i morti che non dovevano farsi perdonare dai vivi le marachelle eventualmente commesse.

Accompagnai Saltapietra che divenne rosso come un bimbo quando vide la Giuliana. Se non avesse stretto convulsamente la bottiglia d'acqua di lavanda, questa sarebbe andata a Patrasso, per dirla con le sue parole di alpino in pensione.

Gli avevano fatto festa e gli era parso di essere il vittorioso. La Madre Superiora gli aveva donato una medaglietta d'argento di S. Antonio, e

prima di ritornare al suo cantiere di lavoro, egli andò nella stanza in cui aveva vissuto, penato, e forse, scambiando alcune parole con l'ammalato nuovo nel suo vecchio letto, gli era sembrato di rivedere se stesso.

Ma poi, ma poi lo hanno rinvenuto morto da quasi una settimana, con i polmoni pieni d'acqua. Sulla riva era stata trovata una busta indirizzata alla moglie, il foglio era bianco. I gendarmi dissero che l'inchiesta sulla sua fine non aveva approdato a nulla e inviando l'atto di morte al suo comune ho aggiunto il verbale dei gendarmi. Chi sa perché è morto. Ciao Saltapietra detto Pinin.

* * *

Molti sono i nomi di coloro che hanno firmato la pergamena. Zoppi, cui l'ho mostrata, mi ha chiesto che cosa era la « Terra di Rezia », parole tracciate con inchiostro rosso, tra le molte che rammentano il mio passaggio in quelle valli. Ma una semplice indicazione geografica mi è parsa priva di significato, ed io rispondendo all'amico ambasciatore ho precisato che quella terra possedeva molte valli e in quelle erano vissuti i miei amici come ora di quelle e di quelli vivono i miei ricordi.

Lo so. Di molti non so più attribuire il viso al nome, però qualche cosa si staglia nel mondo del passato e nella memoria del presente. Tutti gli amici in verità si muovono, sorridono apertamente al vento degli spazi, dicono: « rammenti? »

È quanto ho fatto, cari; è quanto faccio quotidianamente. Con pena amara, perché quei giorni più non ritornano, con difficoltà, perché una pagina bianca è molto più piena di uomini, di quella scritta.

Cerco anche me stesso. Ma io non ho più nulla da raccontare perché da tempo sono rimasto in quelle valli, dove se non sono più con i miei amici, l'acqua continua a discendere, a portare via la storia di tutti, a cantare durante ogni primavera quando le nevi si sciolgono, a singhiozzare quando i primi ghiacci si addensano alle sponde dei ruscelli, alle rive dei torrenti. Le mie parole di oggi sono prive di vita, sono evanescenti e sfilacciate nuvole di passaggio.

Eravate voi, vivi e morti, la vita. È per questo che quando ritorno, solo con lo scritto disgraziatamente, agli anni vissuti nelle valli, ho l'impressione che le mie mani rimarranno sempre vuote.

Io però forse ero un poco egoista e cercavo, oltre l'affetto portato a loro definitivamente svaniti, di dare un senso, una direzione alla mia vita. Ma forse non sono riuscito a realizzare ciò. Ho imparato a vivere solo, a non uscire dal cerchio formato attorno a me dalle loro voci e dalle loro presenze per cui provo sempre vergogna di fronte a coloro dei quali mi sono rimasti i nomi in una gialla pergamena.

Terra di Rezia? Eh sì; e là ho trascorso sei anni della mia vita.

* * *

Quando si avvicinò il giorno della definitiva partenza, riservai la mia ultima visita a Suor Celeste. Quel giorno pioveva e, quantunque fosse estate, quell'acqua minuta e grigiastra, diffusa in uno spolverio luminoso, rammentava la dolcezza dell'autunno.

Proprio vero che tra qualche mese non sarei stato più in quelle valli? Eh sì, ed io stesso avevo chiesto di partire. Chi sa perché... Ma oramai i giorni consumati nelle valli erano chiusi, dietro le spalle.

Mi sembrava impossibile che io non avrei più lavorato in quei paesi, tra quei tetti di legno, tra quei sanatori dove oramai, tranne qualche ammalato di quelli ricchi, tutti gli altri, i miei figlioli erano partiti. Eppure, ben difficilmente ancora avrei valicato il passo del B... dove il giorno del mio ultimo viaggio, tra raffiche di nebbia, s'intravedevano macchie di neve sporca e granulosa e alcune vacche alzanti il muso, in uno scampario gioioso.

Non mi ero proprio accorto di tutti quegli anni e la mia visita alla suora mi parve qualcosa d'indefinibilmente triste in quell'estate, ancora una volta breve come quelle precedenti.

La Sorella mi attendeva nella piccola stazione. Da quell'edificio, con un poco di buona volontà s'intravedeva non molto distante la barriera dei doganieri, la garitta del loro corpo, la caserma dei gendarmi; oltre era il mio paese, e di quello, come dell'altro che stavo per abbandonare, le due bandiere rappresentavano gli unici colori, sotto la pioggia minuta.

Suor Celeste? Eh sì, era lei, minuta e pallida, una piccola santa in verità. Vedendola con il suo sguardo chiaro, sotto il vasto paracqua rosso da pastore, in quella stazioncina di confine secondario, ci sarebbe stato da gridare: « buon giorno Suor Bontà ».

Disse: « oh quale onore, quale onore ». Aggiunse in fretta, arrossendo nel volto un poco patito e magro: « allora l'ultima visita a uno degli amici? » La pioggia era cessata. Io camminando vicino a Suor Celeste ero un poco malinconico.

Nel paese ci recammo nell'istituto dei vecchi pensionati. Loro pure sapevano della mia partenza. Chiesi: « ma chi ve lo ha detto? » Nessuno rispose nella saletta, alle cui finestre erano alcune piante di garofanini selvaggi. Un vecchio disse: « ci spiace, sa. Eravamo abituati a lei ». Tacque commosso.

Io risi, affermando: « sì, era un'abitudine. Tutto qui. Vedrete. Nessuno vi dimenticherà. Qui c'è Suor Celeste e poi, non dubitate, verranno dall'ufficio, verranno ».

Strinsi la mano di tutti i vecchietti, forse una trentina, anche quella del Tarquinto Valutti, arrabbiato da tempo per una questione di pensione. Seguì poi Suor Celeste nella sua stanza.

Il suo letto con le sbarre di ottone era attaccato alla parete, bianca di calce fresca; un mazzetto di fiori di montagna si trovava deposto sul guanciaie e più che la modestia, era la povertà di quella stanza, che colpiva. Si vedevano le punte delle pantofole verdi affiorare appena oltre le frangie della coperta di cotone e fu quasi commovente di notare quanto Suor Celeste cercasse col suo piede di allontanarle. Ma non fu soddisfatta fino a quando le dannate pantofole verdi non scomparvero nell'ombra.

Mi aveva preparato il caffè con la sua solita napoletana di quattro soldi che qui rivedo. Sorrise dopo aver sorseggiato la calda bevanda, quasi proseguisse una sua recondita aspirazione. Disse, come rispondesse a se stessa: « sa, verrei con lei ». Mi guardò poi con uno sguardo supplichevole. Affermai: « vado lontano... Grazie per i miei figlioli. Abbiamo lavorato bene ». Come volesse sottolineare le mie parole lei soggiunse un semplice: « sì ».

Riprese la sua conversazione: « non abbiamo mai parlato molto... »

La interruppi: « ma abbiamo agito, Suor Celeste... »

Lei rise con quella sua voce inconfondibile e disse: « oh le parolone ». Era bella in quella sera d'estate or che il cielo sereno s'adagiava nella valle. Mi donò un cartoncino senza immagini sacre. C'è scritta una semplice frase: « grazie. Vorrei che lei rammentasse Suor Celeste ».

Non l'ho dimenticata; lei è stata la persona visitata per ultima e fu l'ultima persona a firmare la gialla pergamena.

Talvolta ascolto la sua voce, quella degli altri amici. Forse faccio errore quando affermo di essere solo; nelle mie valli, oltre i vivi e i morti, la mia ombra deve essere appesa da qualche parte.

Liverpool li 5 ottobre 1962



Dura fatica, alla Monda presso Pian San Giacomo

foto: Roland Corfu